



## PICCOLO ARCOBALENO

Si svegliò di colpo. Una luce sottile e chiarissima si era fatta strada oltre la finestra, oltre la tenda. Era il 7 aprile 2020.

Non aveva chiuso le imposte. Nessun rumore arrivava dalla città deserta; l'aria notturna era ancora fredda, le venne un brivido mettendo fuori la testa. Lei non era sola nella stanza. Un continuo leggero sfregamento le indicava la presenza di Lou che l'accompagnava sempre nel suo girovagare notturno.

Non fu soltanto la particolare luminosità del cielo a svegliare Giorgia. Avvertì una sensazione di bagnato sul petto, poi un pizzicore leggero. Si tastò sopra la maglietta e percepì la tensione quasi dolorosa dei seni. Si sfregò le braccia. Era una notte come tante, di sonno interrotto, di veglia e di ciondolare tra le stanze di quel trilocale romano in cui viveva da meno di un anno con Daniele.

Senza accendere la lampada poteva distinguere o forse ricordare gli ostacoli tra lei e la porta. Anche il contrasto dei colori delle piastrelle guidavano i suoi passi in un giocare a dama tra la poltrona, il lettino, il fasciatoio, la sdraietta, la palestrina ed il secchio mangiapannolini. Era la sua postazione giornaliera quella, da una ventina di giorni. Ne ridevano ogni tanto: lo smart working di una puerpera, il lavoro agile da svolgere in piena autonomia e flessibilità...a casa. Per almeno i prossimi 6 mesi Giorgia avrebbe avuto il suo attuale "capo" letteralmente con il fiato sul collo, o meglio, con le mani e la bocca sui seni in cerca di nutrimento. Era diventata madre da qualche settimana. Non programmata ma neanche evitata, nell'estate 2019 iniziò l'avventura unica e incredibile per una coppia. L'arrivo di un figlio, anzi una figlia. In autunno scoprirono di avere in cantiere una bambina e cominciarono a riflettere sul nome. Suoni dolci, liquidi, positivi...labiali come baci e vocali che invitavano al sorriso. A...E, L ...Elisa, Elena,...Emma. Ecco, il suono di un sorriso e di un abbraccio.



Per Giorgia, la musicalità del nome di sua figlia era importante.

Qualsiasi conoscenza, scoperta, nozione appresa a scuola, da sempre, doveva essere tradotta in suoni che avessero ritmo, tono, melodia. La sua percezione del mondo avveniva soprattutto attraverso indicatori sonori, vibrazioni. E non sapeva come spiegarsi questa tendenza ad ascoltare tutto e a decodificare così situazioni, persone, ambienti. Torinese di nascita lavorava da poco come autrice e regista in una radio locale.

La sua vita era a questo punto quando incontrò Daniele in una notte umida con pioggia senza fine. Lei senza ombrello, in bici, avrebbe dovuto raggiungere la zona di Portonaccio dove aveva preso una stanza in affitto, dopo aver cenato nel quartiere di San Lorenzo insieme ad alcuni colleghi. Si fermò sotto ad un portone con la pensilina aspettando la fine della pioggia. Lui quella sera aveva fatto molto tardi in ufficio, dove si occupava di risorse umane presso un'azienda farmaceutica a Pomezia e stava inserendo la chiave nel portone quando fece caso alla ragazza infagottata con un k-way ed uno zaino decisamente ingombrante che tentava di riparare sotto la pensilina oltre sé stessa e ad una bici rossa.

Da allora non si lasciarono più e dopo poco tempo andarono a convivere a casa di lui.

Era una casa di ringhiera. Si doveva percorrere un lungo ballatoio con tante porte e finestre che affacciavano sul cortile interno. Vivevano nell'ultimo appartamento sul lato lungo di un caseggiato con pianta a U. L'alloggio in fondo aveva il vantaggio di non avere l'attraversamento di fronte alla porta da parte degli altri inquilini ed era possibile aggiungere un tocco personale anche all'area esterna senza essere d'intralcio al passaggio. Daniele non aveva sfruttato per niente lo spazio fuori la porta se non per sistemare un pratico porta ombrelli ed i secchi della raccolta differenziata. Quando Giorgia si trasferì aggiunse all'arredo del ballatoio la sua bicicletta. Nel cortile vi era un'unica rastrelliera per le bici ma era tutta occupata da cicli di ogni misura e colore e anche da carcasse che evidentemente non erano state utilizzate da parecchio tempo. Al momento del suo trasloco non conosceva nessuno ed il livello delle relazioni con il resto degli abitanti di quel condominio non cambiò per molto tempo.



Attraversato il portone, lo sconosciuto veniva subito intercettato dalla portinaia, signora di bassa statura, lineamenti delicati che il tempo aveva indurito e appesantito insieme a tutta la sua figura. Era Caterina il nume tutelare del condominio, da lei derivavano obblighi, divieti, concessioni, favori, vantaggi. Da lei si poteva ritirare la posta, avere le chiavi del terrazzo condominiale per stendere, chiedere e non ottenere uno spazio per la bicicletta. Avrebbe voluto mettere bocca anche sul posizionamento dei vasi con le piante nel cortile e lungo i ballatoi ma la sua tirannia in tema di verde urbano ebbe vita breve. Eppure a Caterina erano tutti affezionati e le piccole battaglie quotidiane contro la sua invadenza erano il sale della quotidianità per alcuni anziani inquilini che la conoscevano da tempo e le affidavano regolarmente piccole commissioni, la spesa e le pulizie domestiche.

Veniva dalla Sicilia, Caterina. Aveva abbandonato il suo paesello almeno quarant'anni prima per andare a lavorare presso una famiglia di notai di origine siciliana dove aveva preso servizio, appena ventenne, come collaboratrice domestica in un grande appartamento nel quartiere Prati. Anni dopo, presidiava al posto del suo defunto marito, il condominio popoloso di un popolare quartiere. Il suo accento inconfondibile veniva marcato ancor di più dal tono ruvido e indagatore con cui accoglieva le persone dal gabbiotto accanto al portone.

A Giorgia toccò fare la conoscenza di Caterina in un momento di grande animazione ed eccitazione nel cortile condominiale.

Si trovò nel bel mezzo di una disputa causata da un plumbago che una signora alta e bionda con i capelli corti voleva posizionare in cortile.

- E' troppo pesante, che non lo vedi? so' vecchie queste piastrelle. Si spaccano solo a guardalle. E dai su. Poi chi lo sente l'amministratore. Non puoi! - sentenziava Caterina.

- Ma va, che dici? - sosteneva l'altra. - Allora non ci potremmo neanche passare noi a piedi, con il carrello della spesa. E poi io in questo punto del cortile c'ho sempre visto delle piante, mo' perché è un pò che nessuno s'è interessato. Qui io c'ho sempre visto dei vasi.

- Manco hai messo il sotto vaso, quando innaffi l'acqua fuoriesce da sotto e dove va? con le infiltrazioni sarà un casino, dove scola dimmi te?

- Il sotto vaso lo rimedio subito, me lo porta mio nipote che mi solleva pure la pianta, io non gliela faccio.



- Ma poi scusa come la innaffi? che usi l'acqua del condominio? mica è regolare sa! e l'amministratore lo senti tu? Dica? lei sì, chi cerca?

A quel punto Caterina si concentrò sulla nuova venuta che aveva con sé due trolley ed un gatto dentro il trasportino.

Non si conoscevano e la diffidenza era evidente da parte di entrambe. Giorgia si fermò all'ombra, sotto la volta dell'androne aspettando l'avvicinarsi inquisitorio di quella donnetta invadente, era accaldata e affaticata, non aveva voglia di essere interrogata o di sembrare simpatica.

Le venne fortunatamente incontro Daniele che fece le necessarie presentazioni e poi tagliò corto, era quasi mezzogiorno di una calda giornata di fine giugno.

Si allontanarono imboccando le scale della rampa di destra, l'ascensore non c'era.

- Ma quella fa sempre così? - commentò lei infastidita.

- Sempre, all'inizio. Hai presente il classico personaggio del portinaio impiccione, invadente e accentratore? Ecco, così era il marito e così è lei. Sembra che siano le competenze necessarie per avere un portierato. Lui non l'ho mai conosciuto ma quelli che vivono qui da una vita mi hanno raccontato diversi aneddoti. A lui si deve la mancata installazione dell'ascensore! Ecco sali le scale con le valigie per colpa di Arturo.

- Ma questo dettaglio l'hai omesso quando mi hai proposto di trasferirmi qui. E' bellissimo il condominio e anche l'appartamento, lo adoro. Ma la Montalbano de noantri anche no. Io sono torinese per davvero. I fatti miei a te che non ti conosco non li racconto e soprattutto se mi fai domande in quel modo.

- Ma dai su, diverrete grandi amiche quando la conoscerai meglio - la incoraggiò ironico Daniele. Mentre saliva l'ultima rampa di scale incrociarono un cagnolino nero, molto peloso che cominciò ad abbaiare furiosamente verso il trasportino. Joy, lo scottish terrier di Michele Proietti aveva percepito la presenza di Lou, la gatta di Giorgia.

Proietti viveva nell'appartamento accanto a quello di Daniele. Era un alto, snello, calvo signore romano, vedovo con una figlia ed una nipotina di 8 anni che abitavano insieme a lui.

- Ciao Daniè! sei tornato? ma quando sei partito? mica c'ho fatto caso.

- No Michè, ad agosto si parte. Te la ricordi Giorgia, la mia ragazza. Viene a vivere qui.



- Abbella. Brava cì. Nun me lo trattà male che è bono questo - disse Proietti accompagnando la raccomandazione con un buffetto sulla guancia di Daniele.

E senza aspettare risposta corse giù per le scale dietro il suo cane.

A Giorgia, Proietti piacque subito. Aveva un modo di fare genuino, distinto e informale allo stesso tempo. Le sembrava il romano tipico, a voler proseguire con gli stereotipi che lei stessa si era poco prima affibbiata per estremizzare il suo posizionamento nella relazione meno amichevole con Caterina. Ma rispetto a Proietti veniva meno la corazza piemontese; era affascinata, incuriosita dal vicino di Daniele che aveva più volte incontrato lungo il ballatoio insieme alla nipotina, da solo ma sempre sorridente, cordiale e tranquillo. Una volta le capitò di soffermare lo sguardo su un oggetto particolare che era proprio accanto alla finestra; non c'erano le tende in quel momento, stese sui fili oltre la balconata ad asciugare al sole. Notò un luccichio insolito, delle linee curve e sinuose. Non era un soprammobile qualunque. Si trattava della tromba lucidissima e perfetta di un grammofono.

Ecco, anche stavolta l'empatia, l'accordo inconscio che Giorgia stabiliva con le persone, fossero perfetti sconosciuti, colleghi, collaboratori, derivava dall'analogo sentire, dalla simile struttura mentale che favoriva la conoscenza delle persone, dei luoghi, dei contesti inediti attraverso soprattutto i suoni. Una sorta di ininterrotta colonna sonora era alla base della costruzione della propria realtà, dei rapporti con gli altri.

Poteva essere un semplice pezzo d'antiquariato ereditato senza alcun legame con Michele Proietti ma lei era sicura che fosse al contrario un elemento importante della sua vita, passata o presente. Avrebbe voluto approfondire.

La seconda casa romana di Giorgia era un appartamento di fine ottocento, in parte ristrutturato, che Daniele aveva acquistato con l'aiuto dei suoi genitori. Appena oltre la porta d'ingresso appariva un luminoso soggiorno con una finestra che si affacciava su via Tiburtina, la strada più ampia e trafficata della zona. All'angolo, alla fine della fila dei palazzi di fronte, oltre l'incrocio, svettavano gli alti pini dell'unico giardino pubblico del quartiere con un pò di alberi e di piante in fiore. San Lorenzo era un territorio densamente popolato e fortemente urbanizzato.



Era abbastanza evidente come fosse sentita l'esigenza di avere degli elementi naturali, anche solo delle piante in vaso da curare nel proprio condominio. Si ricordò della signora del plumbago e subito nutrì una forte simpatia per la sua piccola azione eversiva.

Sul lato della porta d'ingresso vi era una finestra che affacciava sul ballatoio ed accanto era stata allestita la cucina a vista che aveva uno stile marcatamente contemporaneo con elementi in legno scuro ed acciaio e tuttavia non stonava nella casa, con la volta in mattoni rossi del soffitto, le cementine grigie decorate del pavimento che in alcune parti si interrompeva ricominciando con altri colori e altre decorazioni. La pianta della casa era stata modificata nel tempo ma il pavimento era originale e ben conservato nonostante gli stacchi improvvisi di tema decorativo e colore.

Ad un lato del soggiorno una porticina scorrevole portava al bagno, non piccolo e abbastanza illuminato, ricavato da un angolo senza finestra.

Le altre due stanze avevano un'altra pavimentazione: la più piccola, utilizzata in quel momento come ripostiglio aveva mattonelle grigio chiaro e grigio scuro alternate; la stanza più grande, era la camera da letto in cui Daniele non aveva ancora messo l'armadio e si arrangiava, nel caos più totale, con scatole e grucce appese ad un cavo elastico con moschettone tirato lungo una parete della stanza. Giorgia si sentì a suo agio, e si fece piano piano largo nel disordine del suo uomo.

*...Mettiamo un disco sul giradisco,*

*Baci in cucina,*

*Baci in sala,*

*Baci in garage<sup>1</sup>*

Dopo il trasloco la vita di Giorgia e Daniele riprese con i soliti ritmi serrati tra lavoro, attività personali e gestione della casa.

La mattina che lei restò a casa, ad inizio settembre, per nausea e conati, credette di aver mangiato qualcosa di sbagliato o che fossero la stanchezza cronica e lo stress di una nuova programmazione alla radio.

---

<sup>1</sup> DENTE, *Vieni a vivere*, in *L'amore non è bello*, Ghost Records, 2009.





Si fermò a pensare a sé stessa, fece due conti ed immediatamente capì.

Un tester preso in farmacia ed un'analisi del sangue confermarono le sue sensazioni, ne parlò subito con Daniele e l'arrivo di un bambino fu per entrambi un'esplosione di gioia. L'autunno passò rapidamente tra altri esami di routine, la sistemazione della stanza piccola e l'annuncio ai parenti ed amici più stretti.

Dopo le vacanze di Natale passate a Torino la vita riprese per Giorgia con i ritmi leggermente rallentati dal suo stato di gravidanza e lasciò la bici sul ballatoio. In ogni caso usciva la mattina per rientrare la sera con Daniele che tornava anche più tardi.

Giorgia avrebbe interrotto il lavoro a febbraio per riprenderlo, se tutto fosse andato bene, sei o sette mesi dopo. Lei si sentiva piuttosto organizzata e sicura. Nel quartiere sapeva dell'esistenza di un'associazione che organizzava incontri per le neo mamme e si era affacciata al consultorio di zona per iscriversi al corso pre-parto. Non voleva leggere manuali o altri testi propedeutici alla nascita di un bambino. Preferiva incontrare persone esperte o altre mamme coetanee.

Avrebbe voluto conoscere meglio Teresa, la figlia di Proietti ma era una presenza piuttosto discreta nel condominio. Sua figlia Lea, 8 anni, le sembrava una ragazzina in gamba, sveglia e autonoma.

A metà febbraio entrò in maternità. Era all'ottavo mese, in salute e pronta a concentrarsi sull'evento più importante della sua vita. A fine mese, dalla Lombardia arrivarono segnali di qualcosa di enorme che avrebbe travolto tutto il paese. Daniele mostrò subito preoccupazione anche se la vita quotidiana a Roma era la stessa. Quella strana influenza che veniva dalla Cina, segregando la popolazione in casa a gennaio, aveva raggiunto l'Italia. Non fu la coppia di turisti cinesi intercettati in un hotel di Roma a preoccupare il governo. Ma dalla provincia lombarda partì l'allarme per la diffusione incontrollata del virus. ZONA ROSSA...nessuno entra, nessuno esce dalle regioni, dai comuni.

Le prime settimane dopo l'interruzione dal lavoro lei ed il suo pancione erano ancora liberi di uscire, camminare lentamente al sole, leggere e prendere un tè al chiosco del piccolo parco di quartiere.



La mattina del 5 marzo trovò tante famiglie nell'area giochi. Le scuole erano state chiuse. Dai discorsi colti al volo quel giorno la principale preoccupazione era la gestione dei figli e del lavoro a casa. Si prospettarono in quel momento solo due settimane di chiusura, fino al 15 marzo. Scambiò due parole anche con alcune mamme di neonati, conosciute in alcune riunioni dell'associazione di famiglie del quartiere. Nessuno, Giorgia compresa, aveva la reale percezione di ciò che sarebbe accaduto di lì a pochi giorni. A metà marzo l'Italia tutta era bloccata a casa, con l'obbligo di isolamento nelle proprie case e distanziamento sociale fuori per strada. Oltre alla valigia per il parto accanto alla porta, grazie a Daniele il previdente c'era una scorta di mascherine chirurgiche, guanti di lattice, disinfettante per le mani, candeggina e alcool. Dalla prima settimana di marzo per Giorgia erano in programma i monitoraggi pre parto che avrebbe fatto nell'ospedale in cui aveva deciso di partorire che si trovava accanto al Vaticano. La prima volta che andò prese da sola una linea espressa dalla Stazione Termini e scese davanti l'ospedale. Entrò nel reparto ed il controllo durò in tutto poco più di mezz'ora. La bambina era tranquilla, in posizione corretta ma non dava segni di voler uscire. Il suo battito era una cavalcata in un prato di primavera. Giorgia lo ascoltava e vi trovava sempre traccia di alcune sue canzoni del cuore.

*Put your hands on the wheel*

*Let the golden age begin*

*Let the window down*

*Feel the moonlight on your skin...<sup>2</sup>*

Il secondo monitoraggio avvenne dopo l'annuncio delle misure di contenimento estese a tutta Italia. L'ospedale era praticamente blindato. Gli ingressi contingentati e a chiunque dovesse entrare veniva richiesto l'uso della mascherina oltre alla disinfezione delle mani.

Questa volta l'accompagnò anche Daniele a cui dissero di non sostare sulle scale ma di uscire proprio dall'ospedale per non ostruire il passaggio ad altre pazienti in visita. Lei venne accolta da un'infermiera con la mascherina che la fece attendere da sola in una stanza attigua alla sala per il monitoraggio, non prima però di aver posizionato sul viso la mascherina, essersi detersa ancora le mani con il gel ed aver indossato dei guanti monouso. Le misurò la temperatura e le

---

<sup>2</sup> BECK, *The Golden Age*, in *Sea Change*, Universal Musi Group, 2002.





fece compilare un modulo di autocertificazione.

Nella sala del monitoraggio, l'ostetrica di turno, anche lei con tutte le protezioni obbligatorie le posizionò la fascia con le sonde e la rassicurò con dolcezza. Aveva letto nello sguardo di Giorgia la sua stessa tensione.

- Mammina non preoccuparti, è cambiato qualcosa, siamo tutti più "disinfettati" dai! rilassati e concentrati sul bambino. Prima di andare via ti verrà fatto un tampone per controllare se sei negativa al Covid-19. I risultati arriveranno probabilmente domani.

Si sedette alla scrivania e iniziò a leggere delle cartelle. Dopo mezz'ora controllò il tracciato e poi la mandò via dicendole che la pupetta non aveva ancora voglia di uscire. La fece attendere nella prima sala di attesa solitaria. La raggiunse dopo un po' un'assistente sanitaria che, aveva il viso protetto sia dalla mascherina che da una protezione in plastica. Applicò un primo lungo cotton fioc ad entrambe le narici. Le vennero le lacrime per il fastidio. Poi ne inserì un secondo in bocca fino in fondo alle tonsille. Fu un'operazione rapida ma le venne la tosse ed un conato. La signora era pronta già al lato di Giorgia per non essere in traiettoria con l'espettorato.

Tornarono poco prima di pranzo. Entrarono nel cortile. Non c'era nessuno in giro. Il silenzio era opprimente e si percepiva tensione nell'aria.

Era venerdì 13 marzo. Attraverso i social era stato organizzato un flashmob che avrebbe coinvolto tutti, da nord a sud, facilmente. Tutti gli italiani si erano dati appuntamento alle 18 per cantare insieme, sul balcone, alla finestra o in terrazza, l'inno nazionale. Non ci avrebbe scommesso Giorgia sulla partecipazione dei suoi vicini. E invece iniziò così, la tensione si sciolse con una meravigliosa cantata di gruppo.

Si trovarono improvvisamente tutti lì alla stessa ora, neanche fosse stata una riunione di condominio che notoriamente veniva disertata dalla maggioranza degli inquilini. Non era assembramento, perché tutti si affacciavano alla propria ringhiera del ballatoio, rispettosi delle distanze ma stavano lì desiderosi di condividere un momento che tirava su il morale, infondeva coraggio e dava l'idea dello sforzo comune.

Qualcuno iniziò timidamente, poi con più disinvoltura, successivamente con la gioia e la voglia di coinvolgere tutti. Il pomeriggio alle 18 l'atmosfera era fantastica, perché cantavano praticamente tutti, dai bambini agli anziani.



Ogni giorno cresceva il desiderio di dare un contributo a quell'appuntamento tanto atteso. Spuntarono tamburelli, maracas, chitarre, lucine da esterno, lenzuoli dipinti con lo slogan "Andrà tutto bene" e tanti arcobaleni, cuori, soli, lune, nuvolette.

Così Giorgia conobbe Mara, una nonna che viveva sola con il suo cagnolino che i primi giorni si occupò anche dei nipoti adolescenti. La sentivi ridere, rimproverare i due ragazzi e cucinare in continuazione, per sé e la sua famiglia.

Fu lei a guidare la sommossa popolare con il plumbago in cortile.

Due porte dopo quella di Mara c'era Elisabetta, una donna sulla quarantina con un viso bellissimo dalle linee morbide e abbondanti, sempre curata, ben vestita, bionda con i tacchi.

Quando ancora non erano state emanate le misure di contenimento Giorgia la guardava uscire la mattina e rientrare la sera tardi. Anche Elisabetta, sebbene fosse scesa dai tacchi, aveva un look casalingo ma sempre impeccabile e quanto si divertiva a cantare con gli altri.

Sullo stesso ballatoio di Giorgia e Daniele ma dal lato opposto alle scale c'erano Antonia e Danilo, una coppia di signori che da sempre animavano serate e feste con i loro concerti: era una missione. Prima del contenimento andavano volontari nei centri anziani comunali per intrattenere i frequentatori. Antonia aveva una bellissima voce e il marito le faceva da fonico curando le basi delle canzoni.

La mattinata in ospedale per il secondo monitoraggio aveva aumentato il senso di smarrimento e di impreparazione di Giorgia. Non era riuscita a fare il corso pre-parto perché era stato annullato. Perciò si stava documentando su *YouTube* con alcuni filmati che puntavano l'attenzione sulla respirazione, la possibilità di muoversi e trovare la posizione ottimale durante il travaglio, avendo sempre accanto una persona di riferimento. Ma su tutti questi aspetti c'era una grande incertezza. In ospedale erano stati chiari sul fatto che avrebbe dovuto tenere guanti e mascherina durante tutto il travaglio; meno sicuri sulla presenza di Daniele e che potesse muoversi nella stanza in caso ci fossero state altre donne che stavano partorendo.

Nella notte tra il 17 ed il 18 marzo nacque Emma. La giornata precedente era passata con la sensazione snervante di dover ancora attendere altri giorni prima del parto. Giorgia si sentiva sempre più appesantita e stanca.



La mattina incrociò fuori Teresa, con cui aveva finalmente rotto il ghiaccio, che stava stendendo il bucato. Le aveva fatto notare quanto il suo viso quel giorno fosse strano, diverso. Si era svegliata con alcune fitte al basso ventre e pensò che fossero piccole contrazioni in preparazione del parto. Si preparò ed uscì per andare a ritirare dei prodotti in farmacia. Daniele nel frattempo era fuori e si era messo in fila all'entrata del supermercato più vicino perché gli ingressi erano contingentati per evitare un numero eccessivo di persone all'interno. Nel tragitto di ritorno a casa le fitte divennero più dolorose e frequenti ma sempre irregolari. Aspettò Daniele fuori dal supermercato per tornare insieme ed aiutarlo con i sacchetti della spesa.

Appena tornati, Giorgia si distese sul letto ma dopo circa 10 minuti avvertì una fitta più dolorosa delle altre. Chiese a Daniele di chiamare Teresa, ma in quel momento in casa c'era solo Michele che si rese disponibile a dare una mano se avessero avuto bisogno di aiuto.

Giorgia si precipitò fuori, mentre lui era in stato quasi confusionale e non ricordava nulla di quello che avevano concordato per il momento del parto.

Michele si offrì di accompagnarli in macchina, con guanti e mascherina indossati prese la valigia di Giorgia e li guidò fino alla sua auto.

Attraversarono rapidamente il centro di una città deserta finché l'auto di Michele non venne affiancata da una volante dei Carabinieri. Michele rallentò e comunicò loro di avere in auto una donna in travaglio così vennero addirittura scortati a sirene spiegate.

Intorno alle 13 Giorgia era attaccata ad una macchina per il monitoraggio con le fitte che non le davano tregua, il tracciato mostrava contrazioni frequenti e molto ravvicinate. Quando le dissero che si era dilatata solo di 1 cm. lei, accaldata, a disagio per la mascherina e per i guanti di lattice che le facevano sudare pesantemente le mani, pensò di aver quasi raggiunto il maggior grado di dolore e fastidio possibili, era bloccata dalla fascia con le sonde e non riusciva ad assumere posizioni comode. Le venne tolto il monitoraggio ma dovette gestire da sola tutta la fase di dilatazione. Si aggirava per la stanza come un animale ferito in gabbia. A volte si accovacciava tenendo le mani sopra il letto e stringendo con forza le lenzuola.



Inspirava ed espirava lentamente ma con fatica, a volte si strappava la mascherina con impazienza. Ogni tanto arrivava un'ostetrica per visitarla e valutare la dilatazione. Infine, dopo diverse ore arrivò l'ultimo segnale di non ritorno: la rottura delle acque. Un liquido caldo e abbondante scese copiosamente lungo le gambe. Era da poco passata l'una di notte. Alle due Daniele poté entrare in sala parto per supportarla. Si mise alla sua destra, lei continuava a toccarlo, abbracciarlo, stringerlo, stritolarlo. Infine Giorgia provò una nuova sensazione, l'impellente bisogno di spingere e di espellere.

Da qui in poi Giorgia perse la compostezza che finora aveva mostrato di fronte al personale medico. Le sue urla coprivano i suggerimenti dell'ostetrica e le parole incoraggianti di Daniele che le arrivavano attutite dalla mascherina. Aveva la sensazione lacerante di venire stretta e dilatata da una morsa, senza più controllo. Richiese l'epidurale, ma la ginecologa, appena arrivata per monitorare la parte finale del parto, le disse che non era necessaria perché se avesse spinto seguendo l'andamento delle contrazioni, sempre più potenti e intense, in pochi minuti la bambina sarebbe nata. Giorgia si dominò per un attimo, guardò negli occhi l'ostetrica e la ginecologa.

- Ok. finiamo. Ci sono.

Ogni suo movimento venne assecondato ma guidato: contrazione, respiro profondo, spinta con tutte le sue forze; così per diverse volte, mentre l'ostetrica provava ad agevolare il passaggio con le dita e poi per le ultime spinte finali fu necessario un taglio così da agevolare l'uscita del bimbo. Non sentì nulla, seppè successivamente da Daniele dell'episiotomia.

Quando Emma uscì, Giorgia sentì il suo passare rapido dall'interno verso l'esterno, percepì quell'attimo ineluttabile, grandioso per lei e per la piccola che non poteva non essere di gioia ma anche di grandissimo dolore. La neonata, pulita leggermente ed infagottata nel lenzuolo sterile le venne messa sul petto. La guardò, probabilmente Emma l'annusò anche se aveva gli occhi aperti. Non poté offrire un primo sorriso alla piccola, metà del suo viso era coperto. La strinse a sé e provò a ricacciare indietro le lacrime che scendevano abbondanti. Daniele era lì a contemplare insieme a lei quella creaturina, nuova, viva, tutta loro.

Poi lui venne fatto uscire. La bambina venne affidata al pediatra per la prima visita.



Giorgia non aveva ancora finito...i minuti successivi al parto furono molto spiacevoli perché si dovette impegnare nell'espulsione della placenta oltre ai punti necessari dove le venne praticato il taglio. Emma nel frattempo le stava accanto nella culletta; sembrava cercare qualcosa con la bocca, schioccava la lingua e tentava di girarsi da un lato, dove percepiva la presenza della mamma, forse la stava ascoltando mentre la chiamava con il suo nome, oppure era l'odore ad attrarla. Il suono, l'odore. Giorgia dietro la mascherina, per gestire il dolore delle ultime manipolazioni a cui era sottoposta iniziò a canticchiare, "sempre meglio che urlare" pensò.

*...here comes the sun*

*And I say it's all right*

*Little darling, it's been a long cold lonely winter...<sup>3</sup>*

Nonostante tutte le precauzioni, i due giorni di ricovero in ospedale furono vissuti nel continuo timore di venire contagiati. L'ospedale era l'ambiente in cui si concentravano ancora di più che in condizioni di normalità sia la morte che la vita. Era sola in stanza e le ore erano scandite dal bisogno di poppare della piccina, il cambio del pannolino e le visite mediche di routine.

Giorgia fece vedere sua figlia ai nonni e agli amici attraverso il cellulare. Sua madre pianse tutto il tempo per la gioia ed il desiderio non realizzabile a breve di tenerla in braccio. L'apprensione del contesto e l'impegno nel gestire le novità che derivavano dalla cura della neonata probabilmente influenzarono il faticoso avvio dell'allattamento al seno. In quel momento lei non poteva immaginare che nutrire sua figlia appena nata sarebbe stata l'esperienza più difficile e più sconvolgente della sua vita.

L'accoglienza nel condominio ai tempi del *lockdown* fu una festa inaspettata. Al rientro dall'ospedale, arrivati al portone Giorgia notò il grande fiocco di tulle rosa e le lettere in cartoncino a comporre il nome di Emma.

Nè Daniele né Giorgia avevano pensato a questo dettaglio. Fu Lea, la nipote di Proietti a sollecitare sua madre per la realizzazione del messaggio di benvenuto. E poi appena entrati

---

<sup>3</sup> THE BEATLES, *Here Comes the Sun*, Abbey Road, 1969



nel cortile videro i condomini tutti affacciati che iniziarono a cantare. Nella selezione del brano di accoglienza prevalse la romanità:

*...scegli tutte le stelle*

*piu' brillarelle che c'hai*

*e un friccico de luna tutta pe noi...<sup>4</sup>*

Le signore del movimento di liberazione dei pollici verdi non persero occasione anche per quella primavera di ravvivare con tante piante in fiore il cortile; anche Giorgia ed Emma ne beneficiarono: il loro angolo esterno sul ballatoio si era riempito in 2 giorni di assenza di azalee, petunie e ortensie. In casa orchidee e pothos.

Era il regalo del condominio per la nuova piccola inquilina. Giorgia quel giorno non si sentì così lontana da casa. I primi giorni si sentì piacevolmente confusa e travolta dall'affetto e dalla presenza, a debita distanza, di tutti.

Quella notte di grande luna avrebbe dovuto allattare la bambina ma nel pomeriggio, presa dallo sconforto e provata dalla sensazione di mille aghi sui capezzoli chiese a Daniele di andare a fare la fila alla farmacia più vicina per l'acquisto del latte in polvere per neonati ed un biberon. Voleva sostituire alcune poppate. Stava cedendo alla fatica e al dolore intenso che provava ogni volta che Emma si attaccava al seno: 30/40 minuti di lacrime per una poppata insopportabile che si ripeteva ogni 2/3 ore. Nel corso delle prime visite di routine in ospedale dopo la nascita le dissero che la bambina cresceva poco e le suggerirono l'aggiunta di latte in polvere. Al dolore fisico si aggiungeva l'ansia che tutto l'impegno con cui si dedicava ad allattare la piccola non era sufficiente per farla stare bene e in salute. Aveva contattato più volte su Skype una consulente di allattamento che le aveva sconsigliato l'aggiunta e dopo averle mostrato il modo in cui la neonata doveva posizionare la bocca per un attacco al seno efficace e indolore la incoraggiava a resistere e ad avere pazienza perché il latte materno era un alimento fondamentale e speciale, soprattutto per il sistema immunitario della bebè.

Decisa a proseguire per il bene di Emma, aveva provato altre posizioni suggerite on line.

Nessuno le aveva detto quanto potesse essere impegnativo l'allattamento naturale. Si era

---

<sup>4</sup> GARINEI E GIOVANNINI, *Roma nun fa la stupida stasera*, 1963.





concentrata sul parto immaginando che fosse la parte più difficile. Ora non dava nulla per scontato, la qualità di ogni giornata poteva dipendere da come la neonata assumeva il latte. Ogni poppata serena era una piccola vittoria. Ma Giorgia si stava esaurendo; stava appassendo giorno dopo giorno, aveva smesso di sorridere a sua figlia quasi vedesse in lei una nemica da contrastare. Voleva reprimere queste sue emozioni negative e la situazione nazionale non aiutava.

- Che bello, nascerà in primavera - le dissero - potrete passare tanto tempo al sole, all'aperto. Le farà bene l'aria e tu te la godrai al meglio.

Nessuno aveva messo in conto una improbabile, surreale pandemia.

Daniele spesso non c'era, perché l'azienda farmaceutica per cui lavorava era in prima linea nella produzione di farmaci, procedure di sperimentazione e tanto altro in quel periodo. Le donne con cui aveva legato di più in quei giorni di isolamento si erano accorte che qualcosa non andava. Non passava giorno che qualcuno le regalasse un dolce, una teglia di lasagne, delle polpette. Anche Caterina la sosteneva con ricette sicule. Soprattutto Mara aveva preso l'alimentazione quotidiana della neomamma come una missione e si accertava all'ora dei pasti che avesse mangiato qualcosa, neanche fosse stata sua figlia o nipote. Giorgia si fermava talvolta a parlare con Teresa che le raccontava la sua esperienza come madre di Lea in chiave spesso comica. Le alleggeriva i momenti *down*. Con Elisabetta parlavano dei viaggi che avrebbero voluto fare e delle loro passioni comuni, la musica e la fotografia.

Alle 18 cantavano tutti come sempre ed Antonia dedicava ogni volta un brano ad Emma, soprannominata "Piccolo arcobaleno":

*...She's like a rainbow*

*Coming, colors in the air*

*Oh, everywhere*

*She comes in colors...<sup>5</sup>*

L'isolamento in quel pezzetto di città era relativo. Era un cuore grande, collettivo che si era stretto intorno ad una bambina. Giorgia sentiva crescere in lei dell'affetto vero per tutte quelle persone, nonostante gli alti e bassi della sua maternità. Era consapevole che in una situazione

---

<sup>5</sup> THE ROLLING STONES, *She's a rainbow*,  
Their Satanic Majesties Request, 1967, Decca



“normale” non ci sarebbe stato tutto questo interessamento, ognuno preso dalle proprie incombenze quotidiane avrebbe salutato e fatto gli auguri per la nascita di Emma ma il rapporto di vicinato si sarebbe esaurito così.

Il momento eccezionale che imponeva la segregazione in casa propria aveva arricchito le esistenze di tutti gli inquilini di quella casa di ringhiera con relazioni inedite, amicizie inaspettate e espressioni di sincero attaccamento.

Era l’inizio di maggio, quando Giorgia ed Emma trovarono finalmente la giusta intesa. La neonata si attaccava bene al seno senza farle male. Qualcosa era cambiato, e tutto trovò un senso, tutto quello che il corpo della mamma si era preparato a fare, lo sforzo di stare bene e di procedere con convinzione e costanza nell’allattamento al seno si condensavano in quel gesto calmo, rasserenato, di amore e nutrimento.

Iniziò la Fase 2 per una madre e sua figlia, insieme. Quello che contava per Giorgia erano istanti, semplici ed unici. Era sera, vedeva scorrere mute le immagini dell’ultima conferenza stampa del Presidente del Consiglio. La bambina poppava beata.